

L'INTERVISTA. L'ex militante, femminista: «Mettemmo in crisi tutto»

Omicidio Rostagno «Jupiter» rinvia il rientro in Italia

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Il mistero dell'omicidio Rostagno vive della grande attesa per il rientro di Jupiter, ovvero di Giuseppe Cammisà, che avrebbe scelto spontaneamente di tornare dall'Ungheria pur sapendo che in Italia lo attende il carcere. Secondo l'ipotesi accusatoria dei magistrati trapanesi che indagano sull'omicidio di Mauro Rostagno lui è uno degli assassini del leader della comunità Saman, ma la difesa afferma che quel 26 settembre 1988 Jupiter si trovava a Milano, nella sede di Saman in via Plinio. L'aereo da Budapest era atteso per la tarda serata di ieri all'aeroporto milanese di Linate, ma il suo difensore ha smorzato l'attesa spiegando che Cammisà avrebbe deciso di rinviare il suo rientro in Italia: prima vorrebbe che gli inquirenti riesaminassero le testimonianze che hanno già parlato della sua presenza a Milano la sera del delitto.

In attesa della versione di Giuseppe Cammisà, è ancora la figlia di Mauro Rostagno e Chicca Roveri a farsi sentire su questa vicenda giudiziaria che ha sconvolto l'ambiente della comunità di recupero per tossicodipendenti. Maddalena Rostagno sta cercando di contattare direttamente i giovani che erano ospitati nel centro Saman di Lenzi, in provincia di Trapani, il giorno del delitto. Il suo obiettivo è quello di raccogliere le loro testimonianze a favore di Chicca Roveri, accusata di favoreggiamento nei confronti dei responsabili dell'omicidio del marito. «Credo sia necessaria una visione chiara della situazione che, forse per rancore, qualcuno potrebbe aver descritto diversa da quella reale, parlando di terrore - spiega Maddalena Rostagno - sarò quindi molto grata a tutte le persone presenti in comunità a Lenzi il 26 settembre 1988 e nei giorni precedenti o successivi che vorranno mettersi in contatto con me, con l'avvocato GraziaVolo o con i magistrati per fornire particolari che potrebbero essere utili alla ricostruzione del clima in comunità in quei giorni».

Gli inquirenti stanno lavorando anche sull'interrogatorio di Monica Serra, la giovane che si trovava in auto a fianco di Rostagno al momento del delitto. Anche lei si trova in carcere perché la sua versione originaria dei fatti non convince i magistrati siciliani. Davanti al gip milanese Maurizio Grigo la ragazza ha confermato quanto ha sempre affermato e sottolineato particolari che sosterebbero la sua ricostruzione: per esempio l'impermeabile macchiato proprio dal sangue di Rostagno, che poi lei avrebbe dapprima nascosto alla vista della giovane Maddalena per non impressionarla e successivamente si è visto restituire lavato da altri ragazzi della comunità Saman. I suoi legali hanno presentato un'istanza di scarcerazione e lo stesso hanno fatto i difensori di Massimo Oldrini, accusato di essere uno dei componenti del commando che ha assassinato Rostagno.

Nel frattempo sulla vicenda si è pronunciato anche l'*Osservatore romano*, il quotidiano della Santa Sede: «Numerosi sono gli interventi "autorevoli" di protagonisti di quel periodo - scrive il giornale del Vaticano - ma sembra mancare il rispetto nei confronti di quanti in quegli anni hanno sofferto. A parte la retorica e la presunzione di possedere le vere chiavi di lettura, si imporrebbe un esame di coscienza soprattutto da parte delle persone che in quel periodo volevano cambiare la società sconvolgendola. E il fatto che oggi appaiano tutti "ragazzi" per bene non toglie loro gravi responsabilità morali su quanto accadde allora».

Gratta e vinci su misura per la provincia di Napoli

Con un ordine del giorno, votato a maggioranza, il consiglio provinciale di Napoli ha impegnato la giunta a verificare presso il ministero delle Finanze la possibilità di organizzare a livello provinciale una lotteria del tipo «gratta e vinci». Nell'ordine del giorno, elaborato dal Verde Mimmo Cordopatri, si fa esplicito riferimento alla necessità di finanziare iniziative da destinare ai settori ambiente e cultura, finora penalizzati dallo stato di dissesto in cui versa, a causa delle passate amministrazioni, la Provincia di Napoli. «Se avremo l'autorizzazione ministeriale - spiega Cordopatri - chiederemo al Poligrafico dello Stato di stamparci i biglietti. Quindi potremo mettere in palio, trovando una serie di sponsor, gite e viaggi che andranno, a seconda della categoria di vincita, dalla semplice escursione a Ischia o Positano al week end a Capri o in montagna, alla vacanza al mare, al giro d'Italia, fino ai viaggi in Europa o al super premio "jolly" che potrebbe essere il mega-viaggio in giro per il mondo della durata di 60 giorni».



Mauro Rostagno ad una manifestazione, poco tempo prima della morte. Accanto, Franca Fossati Franco Tanel/Contrasto

Fossati: «Con noi donne Lotta continua crollò»

Perché si sciolse Lotta continua? Esplose a causa del femminismo? Franca Fossati, allora militante del gruppo e da allora femminista non ha dubbi: «Fu una delle concause. L'organizzazione, aveva una leadership quasi completamente maschile. Mettemmo in crisi tutto: la centralità operaia, quel modello umano che era l'operaio meridionale, immigrato e misogino. E persino i rapporti interpersonali. Fu una deflagrazione».

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. «Ricordo che fu un momento straordinario quel congresso di Lc del 1976. Eravamo a Rimini, era novembre, quando noi donne diventammo finalmente protagoniste. Rompemmo il rito, occupammo in cinquanta - sessanta il palco, chiedemmo la parola. Parlammo e concedemmo agli uomini un esiguo diritto di replica. I dirigenti ci ascoltarono: Franca Fossati fu una di quelle ragazze che cambiò l'ordine del giorno».

Da allora il femminismo, le nuove teorie che elaborava diventarono momenti importanti della sua formazione culturale e del suo impegno politico.

Adriano Sofri sostiene che fu l'irruzione del movimento femminista in Lotta Continua a provocarne lo scioglimento. Sei d'accordo?

È importante che qualcuno si ricordi quell'avvenimento. Sono molto meravigliata dal fatto che recentemente ci sia stata una sorta di rimozione. Come è strana la vita: per anni il nostro protagonismo a Rimini veni-

va ricordato continuamente. Persino enfatizzato. Tanto che alcune di noi che in questi anni hanno preso la parola su quell'avvenimento si sono preoccupate, in una certa misura, di ridimensionarlo. Sostenendo che era innegabile il ruolo avuto dal femminismo nella messa in crisi definitiva di Lotta continua, ma che la crisi era iniziata da prima.

Quindi altre le cause scatenanti? Parlerci di concause. E ne indicherei almeno due. La prima è il fallimento dell'ipotesi politica di Lc nel 1976. Allora ritenevamo che il Pci avrebbe vinto le elezioni e che sarebbe andato al governo. A quel punto il compito di un gruppo radicale come il nostro era quello di condizionare, di pungolare da sinistra l'esecutivo. Ciò non accadde. Questo progetto era fallito per noi come per tutta la nuova sinistra. La seconda concausa è costituita dalla caduta del movimento e della lotta operaia. L'ipotesi operaista mostrava la corda. Lotta continua, per la verità, era stato il gruppo che più si era posto il proble-

ma dell'andare oltre l'operaismo: avevamo capito che una ipotesi teorica e politica tutta centrata sulla classe operaia non poteva dare risposte ad una società complessa come quella italiana. Basti ricordare che ci impegnammo ad organizzare i disoccupati. Ciò nonostante il nostro impianto teorico rimaneva legato alla centralità operaia. L'operaio maschio, meridionale, immigrato al Nord era un mito ed anche un modello umano. Un modello che era anche il massimo della misoginia.

Perché il femminismo fece scoppiare letteralmente Lotta continua?

Il femminismo, mettendo al centro la contraddizione uomo-donna, provocava la messa in discussione della centralità operaia. In Lotta continua, poi, erano fortissimi i legami interpersonali: era, detto con un pizzico d'ironia, il nostro gruppo-famiglia. Pote il problema dei rapporti all'interno della coppia, come faceva il femminismo, provocava un intreccio fra personale e politico. Questo intreccio, ad esempio, fu molto forte al congresso di Rimini. A mio parere, in quell'occasione, ci fu uno scambio felice fra le due dimensioni.

Da dove è nato il femminismo italiano degli anni Settanta?

Direi che sono tre i punti in cui si forma: Trento e la facoltà di sociologia, dove ci furono le prime avvisaglie, il gruppo di Milano che poi diventerà La libreria delle donne e il Manifesto. E Lotta continua quando ne venne investita?

Non fu certo il primo gruppo. Questo primato toccò al Manifesto, all'interno del quale c'era sin dall'inizio un più forte protagonismo femminile. Noi arrivammo quasi ultimi, ma a causa della radicalità del nostro gruppo e di quell'intreccio pubblico-privato di cui parlavo prima, ne fummo scossi in modo particolare. Sino a mettere in discussione tutto. Ricordo che all'inizio le donne di Lc erano viste dalle femministe come una sorta di traditrici, come persone che tenevano il piede in due scarpe. Ed era vero che giocavamo su più tavoli anche perché il nostro legame con Lotta continua era molto intenso. Ricordo che nel 1976 feci la campagna elettorale in Sicilia, dove ero candidata, anche lì, fra le femministe, c'era un po' di diffidenza nei miei confronti. Poi, però, qualche mese dopo, ci fu lo strappo del congresso di Rimini.

Il vostro gruppo aveva al suo interno molte donne? E negli organismi dirigenti quale era la presenza femminile?

C'erano molte donne militanti, ma negli organismi dirigenti quasi non erano rappresentate. In segreteria c'era, ad esempio, una sola donna. Non conosco i dati di altre organizzazioni, ma certo la nostra aveva una leadership nettamente maschile. Probabilmente anche altrove... Insomma, voglio dire che erano altri tempi.

Quando irruppe il femminismo all'interno del gruppo, non ci fu resistenza? Aveste subito un ascolto

attento?

Al congresso di Rimini i leader di Lotta continua che più avevano pesato anche sul piano dell'elaborazione teorica, penso ad Adriano Sofri, a Guido Viale, a Mauro Rostagno, non fecero alcuna resistenza. Anzi, entrarono in una fase autocritica che toccò anche i rapporti interpersonali. Ci fu però qualche resistenza da parte di coloro che volevano porre un'argine a questa ondata delle donne. C'era chi riteneva che avremmo messo in discussione persino quello che avevamo fatto il giorno prima. Uno di coloro che la pensava così era Eri De Luca. Temeva che volessimo spazzare via tutto, persino la memoria dei nostri morti. A leggere alcune cose che Eri ha scritto recentemente sull'argomento, si capiscono meglio anche i suoi timori di allora.

C'è qualche episodio particolare di questo scontro?

Il sei dicembre del 1976, tutti i coordinamenti femministi organizzarono una grande manifestazione a Roma per l'aborto. Le donne di Lc aderirono a questa iniziativa separatista. Un gruppo di militanti, uomini e donne che comprendeva anche Eri De Luca, decise di non accettare l'esclusione dei maschi dal corteo e cercò di entrarvi. Gli fu impedito. Qualcuni definì i compagni che volevano comunque partecipare alla manifestazione dei fascisti. Adriano Sofri criticò nettamente la definizione. Insomma una polemica fuori dai denti. Radicale, appunto.

No alle visite in carcere della comunità antidroga

CAGLIARI. In passato è stato militante di Lotta continua. Nonostante abbia un certificato penale pulito, potrebbe essere questa l'origine della decisione assunta dal direttore delle carceri cagliaritanee di Buoncammino e di Iglesias, Pasquale Granata, di negare l'ingresso a Paolo Laudicina 40 anni di Trapani, direttore della comunità «Paolo Giovanni XXIII» di Sant'Antioco, una località a una cinquantina di chilometri dal capoluogo. L'ordine di non entrare più in carcere era stato comunicato a Laudicina sulla base dell'articolo 17 della legge penitenziaria che lascia appunto al direttore la discrezionalità di ammettere o meno dentro la struttura carceraria educatori e quanti operano per il reinserimento dei detenuti. Sui motivi del provvedimento si interrogano con preoccupazione meraviglia e protesta, anche per il metodo seguito (la comunicazione a Laudicina è avvenuta solo verbalmente da parte di una guardia carceraria all'ingresso) dai responsabili delle comunità di recupero dei tossicodipendenti della Sardegna che hanno in una conferenza stampa pesantemente criticato l'operato del direttore del carcere di Buoncammino. «Laudicina ha libero accesso negli altri istituti di pena, ed ha tenuto corsi per conto del ministero di Grazia e giustizia proprio a Buoncammino. Le conseguenze che rischia di avere sulla credibilità degli operatori delle comunità all'interno del carcere il gesto del direttore della casa circondariale di Cagliari sono pesantissime. In assenza di motivazioni serie diventa credibile l'ipotesi che alla base della decisione del direttore - ha detto lo stesso Laudicina - vi siano i miei trascorsi di militante di Lotta continua, emersi forse per gli accertamenti compiuti dai carabinieri al momento della mia richiesta di ingresso anche al carcere di Iglesias».

Per conoscere l'esatta motivazione della decisione del direttore del carcere di Cagliari, Laudicina ha inviato formale richiesta in base alla legge nazionale sulla trasparenza degli atti amministrativi. Nell'attesa di ricevere risposta, prevista per il 18 agosto, il coordinamento ha espresso preoccupazione anche per le notizie apparse sulla stampa, secondo le quali il provvedimento del direttore del carcere è collegato alla presenza nell'istituto di pena di operatori del servizio pubblico. «La nostra collaborazione con i Sert - hanno detto i componenti del coordinamento - è totale soprattutto con riferimento al lavoro svolto in carcere per i detenuti tossicodipendenti. Chiederemo chiarimenti al provveditore regionale per gli istituti di pena e al ministero di Grazia e giustizia».

Sulla vicenda è stata presentata anche un'interrogazione parlamentare dal deputato progressista Salvatore Cherchi che ha chiesto al ministro di Grazia e giustizia.

Visco alla Camera: «Gestione manageriale gravemente carente»

Monopoli sotto accusa

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «L'attuale struttura dei Monopoli appare sempre più inadeguata all'assolvimento dei compiti pure discutibili che attualmente le sono assegnati». Il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, di fronte alla commissione Finanze della Camera non manca di sottolineare ritardi e una «gestione manageriale gravemente carente».

Buona parte dell'audizione è dedicata ai rapporti dei Monopoli con la Philip Morris, che oggi occupa una quota di mercato superiore al 50%, con una produzione pari al 30% di tutta quella nazionale, che dà lavoro a 1.200 dipendenti dei Monopoli distribuiti in sei diverse manifatture. Il rapporto con l'azienda americana è stato riesaminato - ricorda il ministro - il Cda dei Monopoli ha deliberato una proroga dell'attuale contratto dando mandato al direttore di avviare negoziati per quello nuovo. Nel frattempo le procure di Napoli, Milano e Roma hanno aperto indagini

nei confronti della Philip Morris per approfondire questioni di carattere fiscale. Anche la Commissione europea ha preso delle iniziative.

Per Visco comunque il rapporto con la Philip Morris ha «bisogno di un'attenta verifica», e una volta archiviate le esitazioni del direttore generale il ministro ritiene che «l'intera materia dei rapporti contrattuali con la casa americana possa essere esaminata con la calma e la serenità che la delicatezza della situazione richiede».

Ma Visco va oltre la questione specifica e accusa: «L'amministrazione non è all'altezza. Da un lato, pur operando in una situazione di grande favore, è stata capace di perdere sistematicamente quote di mercato (per lo più a favore della Philip Morris). Dall'altro non vi è stato un serio sforzo di riorganizzazione dell'apparato produttivo, così che il grado di produttività degli stabilimenti italiani è pari a un decimo di quello

olandese per la manifattura della medesima sigaretta venduta col marchio Philip Morris». Visco indica la strada di una trasformazione dei Monopoli e sottolinea l'esigenza che l'azienda sia «condotta secondo precisi criteri imprenditoriali ed estranei ai vincoli e condizionamenti che possono venire dall'apparato amministrativo». E precisa: «La natura indubbiamente industriale dell'attività svolta richiede che la struttura giuridica relativa presenti quei caratteri di duttilità di gestione e leggibilità del relativo andamento che solo la forma della società di capitale può garantire appieno. Allo scopo di avviare sul serio il processo di trasformazione rendendolo il meno traumatico possibile si potrebbe ipotizzare di passare attraverso una fase intermedia con la creazione di un ente pubblico economico da trasformare successivamente (magari anche in tempi prefissati) in una società per azioni. Ciò potrebbe realizzarsi - ipotizza - separando le attività industriali da quelle amministrative».